

La seconda lettura, dalla lettera ai Romani, mi riporta alla mente un ricordo di tanti anni fa. San Paolo dice: «Vi esorto, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale (“secondo il Logos”)». Al termine di un corso di aggiornamento per insegnanti di religione, uno di loro mi ha detto, tutto contento, che quella sera sarebbe andato a ballare latinoamericano, citando proprio questo versetto: “Il vero culto è offrire a Dio il proprio corpo”. Lì per lì l'affermazione mi ha lasciato piuttosto perplesso: non credo che San Paolo volesse suggerire ai credenti di Roma di andare a ballare, tuttavia mi ha fatto riflettere. Avevo sempre interpretato quel passo in un senso doloroso o almeno faticoso: in fondo l'Apostolo per diffondere il Vangelo aveva sottoposto il suo corpo a fatiche e sofferenze. Anziché offrire sacrifici di animali, come si usava sia nell'ebraismo sia nel paganesimo, esortava i cristiani a fare – col proprio corpo, ovviamente – la volontà di Dio a imitazione di Cristo che, entrando nel mondo, dice al Padre: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. [...] Allora ho detto: “Ecco, io vengo [...] per fare, o Dio, la tua volontà”» (Eb 10,5.7). Oggi come allora, invitare i credenti a vivere tutte le espressioni della gioia del corpo come culto a Dio sarebbe “conformarsi a questo mondo” edonista e probabilmente troverebbe molti ascoltatori disposti ad accogliere favorevolmente questo messaggio. E tuttavia c'è qualcosa di vero anche in questa interpretazione un po' sbarazzina: non siamo chiamati a offrire solo fatiche e dolori, ma tutta la nostra vita, anche nei suoi aspetti gioiosi e di pienezza, con gratitudine.

Nel Vangelo di oggi Gesù esorta i suoi discepoli a prendere la propria croce e seguirlo. Invece, nel linguaggio religioso comune, molto spesso si parla di “portare la croce”, ma non è la stessa cosa. “Portare la croce” significa camminare – sempre – sotto il peso di un fardello che schiaccia e umilia, in attesa di poterlo finalmente deporre. Ma i condannati a morte temevano il momento in cui avrebbero deposto la croce, perché in quello stesso istante sarebbero stati inchiodati a essa. “Prendere la croce” significa un'altra cosa: vuol dire fare una scelta. Scegliere, come Gesù, di non “salvare la propria vita”, di non usarla per un proprio tornaconto personale, ma di spenderla per il bene con gratuità, “in perdita”, secondo i criteri del buonsenso mondano.

Nel libro *Imitazione di Cristo* si dice che «tutta la vita di Cristo fu croce e martirio» (Libro secondo, cap. 12): i Vangeli non dicono questo. Fu certamente una vita spesa senza risparmio, ma se è vero che c'è gioia nell'amore, Gesù sperimentò tantissima gioia perché amò più di ogni altro. L'insuccesso, la sofferenza e la morte sono arrivati al termine della sua vita terrena, anche se previsti e accettati da lungo tempo. Sono stati l'estrema conseguenza e l'apice delle sue scelte, ma non ha sofferto tutta la vita.

Le persone troppo dure con se stesse, molto spesso lo sono anche con gli altri perché hanno imparato a ignorare la sofferenza, propria e altrui. Invece chi ha imparato a condividere le gioie semplici della vita spesso si mostra più sensibile e attento ai bisogni degli altri.

Offrire il proprio corpo come sacrificio vivente vuol dire vivere la gioia e il dolore della vita non per se stessi, ma a servizio del Vangelo e del prossimo.